

GENTE DA STADIO/4. Al «Palla al centro» dove si trovano romanisti e laziali. Consigli e ricordi di ex ultrà



Bruno Petrella (a sinistra) e Guido Zappavigna (a destra) con un amico nella loro pizzeria

# Bruno e Guido nemici sul campo soci in pizzeria

Il pallone visto da due ex ultrà, da due quarantenni che hanno vissuto il gioco del calcio in un'epoca più tranquilla, quando ancora andare in trasferta era soprattutto un piacere e non una spedizione di guerra. Oggi Bruno Petrella e Guido Zappavigna ricordano com'era e come è cambiata la tifoseria delle loro rispettive squadre, Lazio e Roma, partendo da un osservatorio privilegiato: la loro pizzeria che si chiama «Palla al centro».

in bagno. Sono in moltissimi ormai a pensarla così a scegliere di non portarsi dietro i figli, le mogli come una volta.

«Eppure basterebbero due settimane per far tornare una partita di calcio solo un gioco e non il pretesto per fare guerriglia ogni domenica. Sono le persone più rappresentative delle curve a dover dire basta. Non prendiamoci in giro, i potenziali bastonatori, i potenziali accottellatori, non facciamo gli ipocriti... Li conosciamo tutti. Perché non li fermiamo?». L'ultima considerazione è di Bruno e Guido, ultrà della prima generazione, quarantenni da sempre innamorati della rispettiva squadra di calcio. Bruno Petrella, laziale, ha due figli adolescenti, tutti e due tesserati naturalmente della Lazio, è consigliere di Alleanza Nazionale e ha conosciuto tre generazioni di tifosi. Guido Zappavigna di anni ne ha trentanove, anche lui è sposato ed ha una bimba nata da appena 40 giorni, anche lui ha avuto un passato di attivista politico di destra.

### I giovani sono cambiati

Di politica non vogliono parlare: «Che c'entra la politica con quello che è successo a Genova? Una volta era di moda essere di sinistra invece oggi... sì è vero oggi la tifoseria in curva è piuttosto di destra ma... non parliamone - ribadisce Bruno - la politica in curva non l'ho mai fatta perché, non ne ho bisogno, visto che io la faccio fuori dallo stadio». Allora parliamo di sport... ma che c'entra lo sport con quello che è successo a Genova? «Che pena! Per tutti e due, una



Tifo d'altri tempi, un funerale finto per la squadra perdente

Pais-Sartaroli

morte inutile, non ha senso morire per il calcio», dicono all'unisono i due soci. «Sono i giovani di oggi ad essere cambiati - spiega Guido - a prescindere dal calcio, il pretesto è stato Genoa-Milan o Milan-Roma, ma queste cose succedono pure in discoteca, quando scappa la coltellata tra un milanese e un napoletano. Secondo me la spiegazione di tutto è questa: noi credevamo in qualcosa, loro no, perché hanno le idee confuse. Come potrebbe essere altrimenti? La società per oltre quarant'anni ha indicato buoni e cattivi, poi... puff! Ti accorgi che quelli che dovevano essere buoni erano più cattivi dei cattivi. Secondo voi un ragazzo che non ha la fortuna di essere guidato dalla famiglia o da amicizie giuste come può formarsi un'opinione su quello che è giusto e quello che è sbagliato?»

Bruno e Guido, se si deve giudicare da quello che dicono, sono stati fortunati perché oltre ai consigli giusti sono riusciti ad unire l'utile al dilettevole; la grande passione per il calcio li ha fatti incontrare e i moltissimi amici della curva sono

una fonte inesauribile da cui attingere clientela per la pizzeria che hanno aperto a Roma un paio d'anni fa, «Palla al Centro» parole che seguono il fatidico «Uno a Uno... non poteva chiamarsi che così visto che i due soci tifano uno per la Roma e l'altro per la Lazio, tutti i giorni si incontrano nel campo neutro composto da una grande sala con le pareti bianche in cui spicciano decine di scarpe, galletti e la maglia numero 10 di Giannini il giocatore della Roma che ne fece omaggio personale a Guido, il romanista tra i due. «Qui vengono tutti, ultrà di ogni fede e confessione - dice Bruno - Verrà anche Rutelli l'ha promesso (il sindaco di Roma è un tifoso della Lazio ndr)».

Guido ha iniziato da ragazzino ad andare allo stadio con il padre e la prima partita che vide, Roma-Inter, se la ricorda ancora. Erano i primi anni Sessanta e nella Roma giocava Pedro Manfredini. «Io e papà eravamo seduti nella Tribuna Teveredel vecchio Olimpico, la Roma vinse tre a zero e io diedi un fa-

stidio tremendo a mio padre tant'è che alla fine, nonostante la vittoria, era esausto e deluso dal mio comportamento». Ma, naturalmente si trattava solo di aspettare il momento giusto perché con l'adolescenza e gli amici anche Guido scoprisse il calcio e per lui fu come il primo amore, quello per la «Squadra», che lo vedeva impegnato giorno e notte a preparare le coreografie per la Roma: «quando nascono striscioni come il "ti amo" del derby dell'82, è più facile capire tutto quello che c'è di buono nell'essere un ultrà. In quelle due parole è racchiuso il suo significato più vero. Oggi il termine ultrà viene usato solo in senso negativo, ma una volta andare in trasferta era come andare a fare una scampagnata, partivano famiglie intere con la colazione al sacco e l'appuntamento domenicale era un modo per ritrovare gli amici per passare qualche ora insieme».

### All'epoca dei Comuni

Insomma qualche anno fa, diciamo pure venti anni fa, allo stadio ci andavano i tifosi, ma oggi chi

ci va? Il parere di Guido è che negli ultimi tempi lo scontro avviene non più tra squadre, ma tra le città, c'è secondo lui una sorta di ritorno all'epoca dei Comuni: «quando a Bergamo o a Brescia determinati personaggi di cui non faccio il nome, ma si capisce benissimo di chi parlo, dicono "Roma ladrona", (Brescia-Roma o Atalanta-Roma), c'hanno le bandiere della Lega e ti odiano non come romanista, ma ti odiano come romano, che cosa vuol dire? Dove dobbiamo cercare le responsabilità di quello che succede? La trasferta non è più una rivalità sportiva è una questione di campanile, tu sei additato come romano e cioè come il menefreghista, quello che ruba quello che mangia sul lavoro altrui. Questo vanno predicando».

### Le «teste matte»

E comunque sono sempre i soliti, sostiene Bruno «La coltellata a una gamba fa parte del rischio per chi frequenta le curve e a menare le tendenti sono sempre le stesse «teste matte», che hanno bisogno di distinguersi all'interno del gruppo, per essere rispettati per contare qualche cosa. Perché, lì in curva, anche fra migliaia di tifosi della stessa squadra c'è chi si sente solo e in difficoltà. È un microcosmo, dove si ripropongono le stesse problematiche di fuori, l'emarginazione, la difficoltà per i più deboli di integrarsi. Da dove parte la violenza? È il gesto che conta, si comincia con il lancio del «Borghetti» e non si sa dove si va a finire (per chi non lo sapesse è una bottiglietta in plastica contenente caffè ndr): certo non è come dare la coltellata, ma la logica è la stessa e da queste piccole cose che si comincia a fare pulizia. Ci sono queste famose telecamere in ogni stadio, io l'ho viste, e allora è possibile individuare gli autori del «lancio» e una volta identificato gli si impedisce a vita di tornare allo stadio». Questa è la ricetta di Guido convinto, come Bruno del resto, che la preparazione delle forze di polizia a volte lasci a desiderare. «Bisogna conoscere a fondo gli umori della curva per poi intervenire nel modo giusto». «Quello che dobbiamo spiegare a questi ragazzi e noi con più esperienza possiamo farlo, è che la legge del più forte non paga. Dobbiamo far capire che se dai la coltellata a Firenze o a Brescia non sei un mito... sei solo un povero deficiente, non puoi uccidere per la Roma o per la Lazio, c'è chi lo fa per vendetta, per soldi, per politica, ma se gli altri sono criminali questa è demenza. Dobbiamo spiegare che oggi c'è solo bisogno di solidarietà. Basta con i nazisignori che strillano "Boia chi molla", ma non sanno quello che dicono».

Oggi chi va allo stadio corre il rischio di essere aggredito, chi va in trasferta deve sopportare di essere trattato da soggetto pericoloso, in più c'è anche la disillusione sul conto dei propri eroi: «io non credo che a Fonseca stia a cuore la sorte della Roma visto che l'anno prossimo vuole andare al Milan, è inutile dire "l'ho fatto per una scelta di vita" quando invece sono i soldi che contano, ma è anche giusto che sia così per un professionista, solo ci piacerebbe non essere presi in giro». Beh, ci sarebbe da non crederci, ma nonostante tutto chi ama il calcio si diverte ancora.

### DANIELA QUARESIMA

Le luci della pizzeria sono accese da poco, il fumo anche, un ultimo giro frettoloso tra i tavoli per controllare che tutto sia al posto giusto e via... arrivano i primi clienti. «Ciao Guido! Ciao Bruno!» strillano da un capo all'altro della sala, nel locale entrano giovani coppie, ragazzi in comitiva, donne sole, più defilata si svolge una cena aziendale. Intanto dai maxi-schermi tv arrivano le immagini di quella maledetta domenica davanti al Marassi di Genova. L'ultima domenica di Vincenzo Spagnolo, 25 anni, tifoso del Genoa, ucciso con una coltellata al cuore. Tra una portata e l'altra qualcuno si alza e va a parlare con uno dei proprietari, subito dopo da un altro tavolo partono altri due clienti. Nel giro di dieci minuti in pizzeria ci sono più persone in piedi che sedute. C'è un argomento di cui hanno fretta di parlare, perché dopo l'ultimo «incidente» il popolo dei tifosi, quelli veri, sbanda, fatica a riprendersi e qui alla «Palla al Centro» dove servono la pizza gial-

lo-rossa, ma uno dei due proprietari è laziale, si viene per parlare di calcio.

### Disamore per le trasferte

C'è disamore tra i vecchi tifosi per le trasferte, quella che prima era una fede e soprattutto un divertimento oggi è diventato un tour de force: «Ma che divertimento c'è ad andare allo stadio, devi avere paura. Ti senti un criminale, le trasferte scortati, i controlli, però poi le cose entrano lo stesso, i bomboni, i razzi, magari non fanno entrare lo striscione di carta perché hanno paura che si incendi, però poi in curva vedi il coltello, basta che te lo metti qui in mezzo... il coltello entra lo stesso», dice un ragazzo indicando le gambe. Un altro di rimando: «Ma chi me lo fa fare, devo andare con il treno, non posso scendere alle stazioni per bere o per mangiare, arrivi a Milano, non puoi andare a vedere il Duomo, ti portano subito allo stadio, inquadri, dopo la partita altre due ore fermi al stadio sempre inquadri, sulle gradinate ti puoi alzare solo per andare

### THE FLINTSTONES



### THE FLINTSTONES



### By Hanna-Barbera



### By Hanna-Barbera



Studente affitta una camera che poi gli viene rifiutata

## È nero? Niente stanza

La camera c'era, indubbiamente. Era stata prenotata per telefono per lo studente Marcel dal ricercatore universitario Andrea Clematis. Una camera ammobiliata da affittare per 400 mila lire al mese in un appartamento privato nella zona di Porta Soprana, al confine tra centro storico e city. L'agenzia immobiliare di Angelo Brescia aveva fatto da tramite ed era tutto a posto. Ma quando Clematis e Marcel si erano presentati in agenzia per concludere, la stanza - come per magia - all'improvviso è sparita, e in un batter d'occhio non c'era più. Forse perché lo studente Marcel è un giovane di colore, originario del Benin in Africa? Sissignore, proprio perché Marcel è un nero. Con qualche imbarazzo lo ammise lo stesso titolare dell'agenzia. Quando ha capito che la stanza era stata prenotata per Marcel, ha preso il telefono ed ha avvertito di quell'improvviso i proprietari della casa, una coppia di siciliani. È stato allora che la can-

camera è sparita. «Io non ci posso fare niente - ha detto l'agente immobiliare - ma i proprietari non accettano negri. Fosse per me gliela darei lo stesso, ma loro non vogliono». «Nessuno mi aveva avvertito che l'inquilino sarebbe stato di colore - spiega ora Angelo Brescia - che mi aveva contattato non me lo aveva detto. Per me personalmente - ripete - non cambia nulla, ma sul momento ho preferito informare il committente. So che molti non gradiscono affittare camere a persone di colore, e io mi limito a prendere incarichi, non sono mica io a decidere». Niente camera, dunque, per Marcel, trentatré anni, laureando in informatica presso l'università francese di Besançon, titolare di una borsa di studio del Cornett, il programma europeo per la formazione ad alto livello nel settore tecnologico. Per Clematis è stato un momento di amarezza profonda e di rabbia, anche se ora a mente fredda non addossa colpe all'a-

genzia. «In quel momento non sono più riuscito a spicciare una parola - racconta - la cosa era talmente grossa che non mi sembrava possibile poterne discutere in termini civili». Per Marcel è stato uno schiaffo in faccia. Quando Clematis gli ha spiegato quello che stava succedendo, è rimasto di sasso. «Anche in Francia - commenta ora - succedono episodi di razzismo, e ne sono capitati anche a me. Ma non mi era mai stata negata una camera». Quando la notizia dell'episodio di razzismo è arrivata al Cornett, ha fatto l'effetto di una bomba. Gabriella Dodero, condirettore del progetto per la Sardegna e la Liguria, non usa mezzi termini: «l'università ribolle di indignazione»; e aggiunge: «il primo effetto sarà che con quella agenzia non avremo più rapporti». Intanto i colleghi ricercatori di Marcel - che si è praviamente sistemato in un albergo - si sono mobilitati per trovargli un altro alloggio. R.M.